

ORIZZONTI

«Noi, i ragazzi rossi che scelsero il Pci»

COME ERAVAMO. Miriam Mafai, Mario Pirani, Giorgio Napolitano e Alfredo Reichlin raccontano le loro gioventù di comunisti in una trasmissione televisiva in onda su RaiSat. Le decisioni, gli amori e i conflitti di una generazione di dirigenti

EX LIBRIS

Tutti i ragionamenti di uomini non valgono un sentimento di donne

Voltaire

M

Mafai. Credo che noi potremmo qui o, ma se abbiamo voglia, insomma, di raccontarci, di raccontare un po' queste nostre storie cominciando, appunto, dalle scelte fondamentali... A tratti c'è un'altra cosa che ci accomuna in qualche modo, che siamo tutti e quattro, come dire di famiglie... come dire, borghesi, di famiglie per bene, di famiglie cioè, nessuno di noi ha...
Pirani. Ma perché pensi che i figli di operai non erano di famiglie per bene?
Mafai. No. Di famiglie ho detto per bene tra virgolette.
Pirani. È te che sei cambiata, spero non così tanto.
Mafai. Quelle che a Roma... quelle appunto... Se

Napolitano: «Mio padre non capiva la mia scelta comunista. Lui era un vecchio liberale ma poi votò per noi»

non sbagli tuo padre era un avvocato...
Reichlin. Anche mio padre lo era.
Mafai. E anche il tuo, sì, come no, quello di Giorgio.
Pirani. Anche mio padre era avvocato.
Pirani. La scoperta del Partito Comunista per me e per tanti della mia generazione avviene soprattutto sulla base dell'antifascismo. Per me era abbastanza naturale. Mio padre era confinato, per ragioni politiche e razziali, era un vecchio liberale ebreo, e noi eravamo andati al confino nel 1940, a Monteleone in Abruzzo. Lì conobbi qualche confinato comunista, che naturalmente mi fece scoprire una realtà a me completamente ignota. Mi dettero dei primi libri, ma libri non marxisti. Ricordo che... un libro che ebbe su di me una certa influenza fu *La rivoluzione francese* del Mathieu. Cioè, una rivoluzione francese di un autore di impronta giacobina.
Mafai. La mia prima attività, può sembrare una cosa singolare, è stata di propaganda tra i contadini del Lazio. Per sollecitare i contadini nelle loro assemblee a far rispettare le nuove leggi che erano state erogatate a favore degli stessi contadini. E... della condizione dei contadini, mi sono occupata anche subito dopo, in una fase successiva quando sono stata mandata in Abruzzo, che era una terra allora essenzialmente di contadini.
Reichlin. Da un lato ci sono le esperienze fatte a Roma, nel gruppo dirigente. Perché *l'Unità*, nella quale io entrai giovanissimo... ho fatto... un percorso, ho fatto il cronista, il capo cronista, il redattore capo, poi sono diventato il direttore, che avevo appena trent'anni. Tenevamo conto che *l'Unità* era un giornale... era il secondo giornale in Italia, anche come... come diffusione. Ma insomma, *l'Unità*, ha un significato un'esperienza particolare, perché era il giornale di Togliatti. E Togliatti ci disse: «Voi non dovete fare un giornale di propaganda... Il vostro modello è il *Corriere della Sera*, perché noi vogliamo creare una nuova classe dirigente e per creare una nuova classe dirigente bisogna che... questa classe dirigente sia... siano i lavoratori, perciò essi devono essere informati. Non hanno bisogno soltanto di propaganda, hanno bisogno soprattutto di sapere, di cultura, di conoscenza. E quindi dovete fare un giornale completo, che si occupi di tutto, dallo sport alla politica, a... alla terza pagina, alla cultura».
PADRI E FIGLI. E MADRI
Napolitano. Io ebbi una rottura con mio padre che durò sette o otto anni.
Reichlin. Accidenti!
Napolitano. E perché da quando nel '44-'45 mi avvicinai al Partito Comunista... sì, si aprì una polemica... molto molto dura, tra l'altro si confondeva con un fatto personale, e cioè il mio rifiuto di intraprendere la professione...
Mafai. Ah, certo.
Napolitano. ...e di raccogliere l'eredità di mio padre.
Reichlin. Per me è lo stesso.



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Foto di Bianchi/Ansa

Mafai. Certo.
Napolitano. Però, però, era molto duro lo scontro politico, ideologico. E lui poi invece fece un passo importante verso il Partito Comunista, dopo le elezioni del '48 negli anni successivi, di fronte alle repressioni dell'epoca, nei confronti anche degli intellettuali...
Mafai. Certo.
Napolitano. ...lui difese cineasti, lui difese intel... A quel punto ci fu uno scatto. E cioè riconobbe nel Partito Comunista la forza che si batteva per le libertà costituzionali. E nel 1952 votò comunista.
Mafai. E quindi ci fu...
Reichlin. E vi riappacificaste.
Napolitano. E ci riappacificammo. E non ero ancora candidato, non votò per me, votò per il partito.
Mafai. Tu lo sei stato nel '53, se non sbaglio.
Napolitano. Nel '53.
Pirani. Mia madre era comprensiva...
Mafai. Come sempre le madri.
Pirani. ...come sempre le madri. Mio padre mi fece delle intemerate ma, era un vecchio liberale ormai lui. E diceva, vabbè: fai le tue scelte, capirai un giorno che voi... voi comunisti siete dittatoriali come i fascisti. Io mi incazzavo... Io già ero entrato nel Partito Comunista, già subito... già in Abruzzo, e... mi ero presentato a via Nazionale, perché non c'era ancora Botteghe Oscure... Avevo trovato lì... c'era... non c'era ancora Enrico Berlinguer a dirigere i giovani, c'era Giulio Spallone.
Mafai. Sì.
Napolitano. E... Giulio Spallone e Giuliano Pajetta, assieme.
Pirani. Giuliano Pajetta dopo. E... avevo cominciato... Io ho lasciato il lavoro che mio padre, mi aveva trovato in un albergo occupato dagli alleati. Io lavoravo mezza giornata all'albergo Continentale poi...



Reichlin. E che facevi all'albergo?
Pirani. ...poi pigliavo il pane bianco degli alleati e lo portavo a via Nazionale...
Reichlin. Servivi...
Mafai. Quello leggero leggero.
Reichlin. Servivi a tavola.
Pirani. ...dove c'era la

Mafai: «Siamo tutti e quattro di famiglie borghesi e questo ci accomuna. Quanto a me all'inizio mi occupai di contadini»

mensa, lo portavo ai vecchi compagni... A me sembravano vecchissimi, poi non erano così vecchi, allora avranno avuto quarant'anni, Longo, Roasio...
Mafai. Certo.
Pirani. ...e gli portavo il pane.
Mafai. Pellegrini credo.
Pirani. Pellegrini... E poi... a un certo momento decisi... lasciai perdere questo lavoro in un albergo e feci... il militante, come si diceva allora, il rivoluzionario di professione. E andavo a trovare mio padre, una volta alla settimana, al Grand Hotel, dove pranzavo. Mi sedevo lì, cominciavo a discutere. Io intanto ne approfittavo, perché avevo un po' appetito in quegli anni. Sai, si guadagnava cinquemila lire al mese al partito. E quando ero sul secondo, la discussione diventava aspra. Io mi arrabbiavo, mi alzavo...
Mafai. No!
Pirani. ...e me ne andavo. E mi ricordo il maître d'hotel che mi correva dietro e mi diceva: ma signorino! Venga a mangiare, la sogliola è pronta! E mi riconduceva lì. Ma insomma fu così...

SUBBERLINGUER
Napolitano. Condivisi molte scelte di Enrico Berlinguer, collaborai con lui strettamente, in modo particolare negli anni della solidarietà democratica, dal 1976 al 1979, quando per la prima volta il Partito Comunista Italiano si avvicinò all'area di governo, dopo una clamorosa vittoria, uno straordinario balzo in avanti nelle elezioni appunto del 1976. Il 1984 fu l'anno di un durissimo scontro politico su un decreto adottato dal governo Craxi e volto a modificare il meccanismo di scala mobile per le retribuzioni, per i salari, ci fu ostruzionismo in Parlamento, io ero capogruppo dei deputati comunisti, guidai quella battaglia, ma a un dato momento la mia opinione era che dovessimo cambiare atteggiamento, cambiare tattica, che ci fossero anche le condizioni per una accettazione di alcune modifiche di quel decreto. Berlinguer rimase su una posizione chiusa, intransigente e quindi io per un incidente che era sorto nel corso proprio di quella vicenda parlamentare, ritenni di dover mettere a disposizione il mio mandato di Presidente del gruppo dei deputati e lo

Reichlin: «Togliatti ci diceva che l'Unità doveva formare una vera e propria classe dirigente per l'Italia»

fecero con una lettera indirizzata a lui, indirizzata alla segreteria del partito. In effetti Berlinguer quella lettera ebbe modo di leggerla, però si convenne che la discussione l'avremmo ripresa, approfondita e conclusa, dopo le elezioni europee del giugno del 1984. E questo non poté mai avvenire, perché alla vigilia del voto europeo del giugno 1984, Berlinguer cadde sul palco di un comizio a Padova colto da un malore mortale.
Mafai. Questo risale al 1984, se non sbaglio, è la sconfitta della scala mobile, ed è da lì che a mio avviso comincia il declino e la difficoltà di quel partito al quale tuttavia io sono rimasta affezionata, attaccata e legata visto che ho tuttora la tessera dei democratici di sinistra, che sono gli eredi diciamo di quel partito.
Pirani. Oggi si sente molto parlare, tra i vecchi comunisti o anche tra i giovani, di nostalgia di Berlinguer. Io debbo dire che personalmente non ce l'ho questa nostalgia. Non nel senso che Berlinguer non fosse una persona specchiata e notevole, nel senso che la sua politica, secondo me, fu una politica sostanzialmente sbagliata, perché si tennero comunque i comunisti in un ghetto. Speravo molto che attraverso l'alleanza con i cattolici potesse mantenere il Partito Comunista così com'era e avere una specie di benedizione da parte di Moro e dei cattolici di sinistra per accedere via via alla maggioranza... senza tener conto dell'esigenza di... di andare alle radici della... del... della catastrofe comunista. Andare alle radici vuol dire tornare al '21, capire la funzione del Partito Socialista, trasformare il partito, come è stato fatto dopo, in un partito di tipo riformista e socialdemocratico. Berlinguer questo non lo capì mai. Aveva sì, questo suo rigore morale (...). Oggi ormai i Ds sono un partito come gli altri, di tipo riformista, assolutamente di tipo socialdemocratico, probabilmente daranno vita con i loro alleati al partito democratico, ma in questo percorso verso la normalizzazione hanno forse perduto alcune cose che il vecchio Partito Comunista aveva (...).
Napolitano. Adesso io non credo abbia molto senso rimpiangere Berlinguer, evocarlo come simbolo di qualcosa che non c'è più. Intanto perché la storia, la storia politica di un Paese, la storia di un partito, ha i suoi tempi, ha

Pirani: «Mio padre mi faceva delle intemerate e sosteneva che eravamo dittatoriali come i fascisti»

Mangiavamo pane & partito

SI INTITOLA «Mangiavamo i bambini» la trasmissione televisiva che andrà in onda su RaiSat extra e Canale 120 di Sky sabato 3 giugno alle ore 21. È la registrazione di un incontro a quattro avvenuto nel gennaio di quest'anno a Roma, nella Chiesa di S. Eligio degli Orefici. Protagonisti Miriam Mafai, Mario Pirani, Giorgio Napolitano e Alfredo Reichlin, i «ragazzi» che nel dopoguerra scelsero di militare nel Pci di Togliatti spesso contro l'ostilità e l'incomprensione delle famiglie. Una vicenda che parte dagli esordi politici e attraverso gli ultimi anni del Pci, arrivando sino ai giorni nostri. E dentro ci sono la politica, le speranze, le sconfitte ma anche gli amori, il privato e tante altre cose. Il tutto è a cura di Raffaella Spaccarelli. Con la collaborazione di Giorgio Santelli, la produzione esecutiva di Roberta De Tommasi e la regia di Luca Nannini.

le sue stagioni e non possiamo dire che cosa sarebbe accaduto se Berlinguer fosse rimasto segretario. Intanto Berlinguer era già segretario nel 1984 da più di 10 anni, di sicuro non sarebbe rimasto per decenni ancora segretario del partito, probabilmente non sarebbe mai diventato segretario di un partito diverso da quello comunista, quindi non si possono fare questi ragionamenti, non hanno nessuna base, né ci si può chiedere che cosa sarebbe successo, o non successo con Berlinguer.

PRIVATO E POLITICO

Mafai. Ho rinunciato a una vita familiare più serena, io non sono... sono stata una madre... non so come dire, molto distratta. Distratta dai miei impegni di partito, per anni ho passato tutte le domeniche a fare comizi, o riunioni, o mi è accaduto di partire all'improvviso per un servizio per *Paese Sera*, o per *l'Unità*, o per il giornale in cui lavoravo (...). Poi comunque mi sono separata dal padre dei miei bambini, ho avuto un'altra vicenda sentimentale che è durata molto a lungo, con quello che non c'è più, ma che considero il compagno vero della mia vita, che era un dirigente del Partito Comunista, Giancarlo Pajetta e quindi... con il quale non c'è stato nessun tipo di contrasto di questo tipo. Perché lui andava la domenica a fare i suoi comizi e io la domenica andavo al giornale a scrivere i miei articoli.
Pirani. Quando io decisi che volevo andare a lavorare alla base, in una federazione, e decisi di andare a Venezia, il capo dell'ufficio quadri, come allora si chiamava, quello che sarebbe il capo del personale, che era un mitico personaggio, Eduardo D'Onofrio, chiamato «il più comunista dei comunisti», il più romano dei comunisti», mi chiamò e mi fece un discorso. Disse: «Tu, dice, «vai... adesso vai a Venezia, vai a costruire il partito, ogni giorno, mattone su mattone...». Dice: «Che vuoi fare il bohémien? Tu già sei borghese. Vuoi fare il bohémien? Io so», dice «che c'hai una storia con una brava compagna... E sposati e portala su». E io dissi lì per lì: «Ma», dico «vado su a Venezia». «Ma t'aiutano noi, te troviamo una casa». Non mi trovarono niente, altro che una cameretta di... in una specie di locanda. Ma mi convinsero che era giusto sposarsi. Del resto lo facevano anche con altri. «Perché noi dobbiamo vivere non come dei bohémien o come dei borghesi debosciati, ma come dei proletari» (...).
Reichlin. La rottura che è avvenuta tra me e la mia prima moglie, Luciana Castellina, è stata... non è stata una rottura politica. Quella rottura è avvenuta per motivi sentimentali. Dopodiché lei, legittimamente, all'amor non si comanda, come si dice, ha scelto un uomo che l'ha molto spinta su un terreno politico diverso da quello in cui sono stato io. Ma allora eravamo di fatto già separati. Non è quello che ha influito sui nostri rapporti, né sui rapporti con i figli, i quali sono stati in buona parte allevati dalla mamma di Luciana, che è stata una straordinaria donna. Lisetta Salis, che è morta, ma che è veramente una persona a cui io sono molto grato (...).
Napolitano. Io non confonderei il rigore morale a cui siamo stati educati nel Partito Comunista Italiano, con una scelta personale, la scelta di dar vita ad una famiglia e di rimanere appunto monogamo come sono rimasto. Perché persone di assoluta ed elevata moralità personale, dirigenti comunisti, soprattutto dirigenti comunisti della più vecchia guardia, quelli che avevano conosciuto gli anni dell'esilio, gli anni della prigione, del confino, poi hanno avuto esperienze diverse, hanno avuto più mogli, non sono rimasti legati alla persona alla quale si erano uniti originariamente.